

## 2. Mario Padova

Veleno stava seduto al tavolo d'angolo ormai da tre grappe, una birra e cinque sigarette. Il suo sguardo fissato sugli appunti, gli occhi ridotti a due fessure che mettevano in mostra rughe profonde come trincee, nelle quali probabilmente i pensieri facevano avanti e indietro dalle meningi nel tentativo di capirci qualcosa. Lo stato di calma provocato dall'alcool spalancava alle parole scritte le porte del cervello ma, una volta dentro, quelle stesse parole rallentavano, perdevano l'inerzia e cascavano in qualche buco nero fra la retina e il comprendonio. *Plop.*

C'era anche dell'altro.

Finché era rimasto in questura a farsi strizzare da Liverani e dal suo socio, gli era sembrato di avere una lista infinita di cose sulle quali fare supposizioni e congetture, ma una volta fuori ai suoi "se", si era contrapposta un'idea, come dire, debilitante.

Silvia era morta.

Non la morte del tossico di piazza Castello, non quella dell'agricoltore di Albignasego caduto nel fosso e schiacciato dal trattore, non la visita alla salma composta all'obitorio di un parente

qualunque conosciuto solo per sentito dire. La morte di Silvia era tanto più debilitante in quanto si era manifestata sotto i suoi occhi a spese di una persona che occupava fino a poco prima un luogo e un tempo che erano comuni a entrambi. La morte di Silvia era debilitante perché gli parlava della propria morte. Veleno voleva pensare a tutti i costi a qualcosa da fare, del resto mancavano solo tre o quattro bicchieri prima che sul suo Programma di Lucidità andasse in onda la sigla di chiusura delle trasmissioni. *Plop*.

Mario Padova entrò alla Nave su di uno scivolo d'aria ghiacciata. Di colpo le caviglie dei presenti ricordarono gli undici gradi sottozero che li aspettavano di fuori e più di una gamba rabbrivì. Lui sembrava disinteressato al clima polare che stava sgretolando notte dopo notte l'asfalto di parecchie strade della città. Indossava un impermeabile rosso foderato, una giacca verde di panno, la solita camicia azzurra, jeans e un paio di anfibi presi al discount. Niente triade cappello/sciarpa/guanti che praticamente tutti indossavano dall'inizio di novembre.

Veleno lo sentì arrivare più che vederlo, non voleva né distrarsi né versarsi ancora da bere. Doveva pensare.

“Salute”, disse Mario Padova sollevando il mezzo litro di birra scura che si era portato al tavolo di Veleno.

“Evviva”, rispose Veleno.

Era la loro frase di rito, una consuetudine che si ripeteva quasi ogni sera. Veleno bevve altre due dita soltanto, rispondendo al gesto di augurio. Posò il foglio. Era venuto il momento delle conclusioni.

*Questo è l'unico locale dove io e Velluto siamo venuti insieme. Se ha già saputo di Silvia, questo è l'unico posto dove poteva cercarmi se avesse voluto o potuto. Del resto, se sa di Silvia e voleva o poteva c'era sempre il cellulare, da una cabina però perché lei è senza. Però: se non vuole... se non vuole me lo faccio dire in faccia. Se invece non può, posso sempre cercarla io. Se non lo sa, meglio dirglielo di persona. Quindi la cerco io. 3 a 0. Se non lo sa, stasera cosa fa? Stanotte lavora fino alle tre. Escluso disturbarla sul lavoro. “In primis el palo”, come dice Zanetti, il suo personale Mangiafuoco. Però se Mario viene preferisco. Però se prende paura col cazzo che viene. Posso fidarmi?*

“Hai l'ora?”

“Due meno un quarto”

“Sei in macchina?”

“No”.

Se Mario Padova aveva circa trent'anni, allora era Mario Padova da quasi venti. Era cominciata alle medie, sull'onda della nascita della più importante radio libera della zona. Un jingle che li bombardava dalla mattina alla sera: “Ra-dio Pa-do-vaaaaa”. Era bastato un attimo a farlo diventare “Ma-rio Pa-do-vaaaaa”. Non si chiamava nemmeno Mario per la verità, ma delle volte è una radio, delle altre un morso a un buttafuori, non si sa mai cosa resta e cosa passa.

Veleno lo guardò bere per un po', disapprovando in cuor suo lo spreco di un talento. Non sarebbe mai diventato un bevitore da tenuta, troppo disordinato, incostante. Non gli importava di avere il suo bicchiere di Guinness davanti, se qualcuno nel frattempo gli offriva un'ombra lui accettava e beveva; mischiava

Averna e Petrus, grappa alla ruta e Johnny Walker. Un disastro. Quello che sconcertava era l'assenza di compiacimento che aveva nel bere. Sembrava che avesse fretta di crollare o svenire o vomitare nel cesso, prima che gliene passasse la voglia. Mario Padova non sapeva bere. Triste, ma vero. E l'aspetto inquietante non finiva lì: Veleno lo chiamava "il lato sfuggente di Mario Padova".

A pensarci bene Veleno si scopriva spesso a specchiarsi nell'amico. Si assomigliavano in tante cose. Erano entrambi alcolisti, taciturni, barbuti (anche se quella di Mario Padova non aveva mai più di una settimana), incapaci di relazioni umane significative. Affidabili salvo coma etilico, e allo stesso tempo affettivamente, intimamente scostanti. Non sapeva dire se si sentisse autorizzato a giudicare l'amico per via dei dieci anni che li dividevano, oppure perché Mario Padova puntava all'autodistruzione con assalti istantanei e forsennati invece che con il metodo e la costanza che, a suo avviso, erano necessari per lasciare all'alcol il modo di disgregare l'essere prima del corpo. Forse era più semplicemente la percezione che la loro amicizia era fatta più di mancanze che di sentimenti comuni. Per Veleno aveva in qualche modo importanza rimarcare una differenza fondamentale: lui aveva avuto un cuore, delle passioni, delle voglie che erano finite un bel giorno con un biglietto attaccato allo specchio del bagno. Mario Padova invece al posto del cuore aveva chicchi di grandine e ogni chicco, se sciolto, avrebbe rivelato un granello di polvere. Mario Padova ti fumava senza rimorsi l'ultima sigaretta del pacchetto, accettava sempre da bere e non offriva mai anche se dei due era l'unico che riusciva a tenersi lo stesso lavoro da anni – o forse proprio per quello, vallo a sapere.

"Cosa?"

"Il telefono, ti sta suonando il telefono".

"Ah! Pronto? Dove sei?... Cazzo mi dispiace, aspettavo di venire a dirtelo io... sì, sì, no... dove? Mandali a cagare, vengo a prenderti subito... il tempo di fare la strada... sì, ciao". Veleno si alzò di scatto e restò qualche secondo a saggiare il proprio equilibrio.

"Vieni con me?"

"Dove?"

"In questura".

"No".

"A prendere Velluto".

"Uhm, va bene, paga. Ma se va per le lunghe non aspetto".

Mario Padova non fa prigionieri, ricordatelo.

*Uno sguardo interessato e discreto li vide uscire dal circolo. Non appena sparirono oltre la curva che congiungeva il vicolo a via Belzoni, emerse dall'oscurità e cominciò a seguirli, badando solo al rumore dei loro passi e al suono delle rare parole che si scambiavano. Del resto erano gli unici rumori di una notte gelata e lucida. Il termometro segnava meno undici. Quante cose si potevano fare con un telefono... Il momento propizio per ricominciare la vera partita si stava avvicinando. Era indispensabile sbarazzarsi prima dell'amico, ma anche questo faceva parte del gioco. Seconds Out!*